Radio Maria Martedì 19 aprile 2016

Cari ascoltatrici e ascoltatori,

vi parlo dal Santuario del Sacro Cuore dei Salesiani di Bologna dove, ogni mattina alle ore 8, quando celebro l’Eucaristia, prego per voi.

Un saluto a tutte le ascoltatrici e agli ascoltatori di Radio Maria, in particolare a quelli che sono ammalati o in carcere e a coloro che li assistono.

Ringraziamo il Signore per il dono di Radio Maria che arricchisce la nostra vita con la preghiera e la riflessione cristiana. Sosteniamola con la nostra solidarietà.

Fedele al programma di presentare ogni mese la vita di un santo, oggi vi presento la vita di **Edith Stein**

In questa trasmissione faccio riferimento ai libri pubblicato dalla editrice VELAR Elledici scritto da Valentino Salvoldi.

**La voce di Clara Cuppi si alternerà con la mia per rendere più gradevole l’ascolto**

**Luce nella notte dello Yom Kippur**

Yom Kippur: la maggior festività ebraica, il giorno dell’espiazione.

In questa notte, 12 ottobre 1891, a Breslavia (capoluogo della Slesia, appartenente allora alla Germania, oggi alla Polonia), nasce Edith Stein, ultima di undici figli.

Questa gioiosa coincidenza – che la futura carmelitana considererà un segno, una specie di vaticinio – contribuisce a rendere particolarmente cara alla madre la sua figlia più giovane.

Augusta Courant, madre di Edith, è una donna forte, volitiva e religiosa. Con fede e ammirabile determinazione riesce a portare avanti la famiglia, quando le viene a mancare il marito, a due anni dalla nascita di Edith.

La famiglia è di razza e fede ebraica. Ebrei-tedeschi. La madre è capace di fare prosperare una azienda, mentre dà ai figli la possibilità di continuare gli studi.

Dalle elementari al liceo Edith studia presso la Victoriaschule, con ottimi risultati. Pure i fratelli hanno buoni risultati scolastici, ma non danno soddisfazioni alla mamma: sono continuamente in crisi di fede e l’affievolirsi del rapporto con Dio porta con sé anche la crisi del rapporto umano.

A quattordici anni Edith perde la fede in Dio. “In piena coscienza e di libera scelta smisi di pregare”. Nonostante l’educazione religiosa dell’infanzia, Edith non riesce a dare credito alla religione ebraica, sotto l’influsso dell’insegnamento razionale impartito nella sua scuola.

È un fatto che si denota anche in altri giovani ebrei, per esempio, in Simone Weil. Ciò non va attribuito soltanto a difficoltà incontrate in famiglia. La religione ebraica è presentata unicamente in forma di idealismo etico, frutto di una ragione che ha il diritto di dimostrarne i difetti e le debolezze.

Non è insegnata come una morale, vale a dire come espressione della volontà di Dio di aiutare l’essere umano nella ricerca della verità e della felicità.

Il rapporto puramente razionalistico al “concetto” di Dio, porta Edith al rifiuto del Padre e, conseguentemente, di ogni pratica religiosa.

Nel contempo si concentra sulla ricerca di valori intellettuali, da lei ritenuti più elevati di quelli della fede ebraica. Questa ricerca, a carattere puramente filosofico, crea dentro di lei uno stato di crescenti tensioni, di assillanti fatiche per arrivare a soluzioni circa quesiti e interrogativi esistenziali. Vive male senza Dio per tanti anni fino al momento della conversione.

**Brillante carriera scolastica**

La passione della verità divora Edith, che si dedica completamente allo studio, tanto da farle sentire fin da piccola la scuola come casa sua.

Cerca la verità con tutta la sua persona, non solo con il cervello.

È completamente aperta a tutto ciò che l’aiuti a dare un senso alla vita, che affronta con serietà e con tutte le facoltà delle quali una persona gode: intuizione, sensibilità, affetto, disponibilità a lasciare parlare tutti e tutto, cercando ovunque semi e scintille di verità.

Consegue brillantemente la maturità nel 1911 e inizia a studiare germanistica e storia all’Università di Breslavia, in vista di un futuro sostentamento più che per passione. Il suo vero interesse è invece la filosofia.

Si occupa molto anche di questioni riguardanti le donne.

Fa parte dell’organizzazione Associazione Prussiana per il Diritto Femminile al Voto. Scriverà: “Quale ginnasiale e giovane studente fui una radicale femminista. Persi poi l’interesse a tutta la questione. Ora sono alla ricerca di soluzioni puramente obiettive”.

Nel 1913 frequenta le lezioni universitarie del filosofo Edmund Husserl. Diven-
ta sua discepola e assistente. Consegue con lui anche la laurea.

A quel tempo Husserl affascina il pubblico con un nuovo concetto della verità e conduce, senza che lui ne abbia l’intenzione, non pochi dei suoi studenti e studentesse alla fede cristiana.

Allo scoppiare della prima guerra mondiale Edith scrive: “Ora non ho più una mia propria vita”. Frequenta un corso d’infermiera e presta servizio in un ospedale militare austriaco. Accudisce i degenti del reparto malati di tifo, presta servizio in sala operatoria, vede morire uomini nel fiore della gioventù.

Nel 1916 segue Husserl a Friburgo, ivi consegue nel 1917 la laurea “summa cum laude” con la tesi “Sul problema dell’empatia”.

**Ma è Dio cerca Edith**

Dio ci cerca. Mette tanti piccoli-grandi segni della sua presenza sulla nostra via.

Tasselli di un mosaico o contorti fili del retro di un arazzo. Ma, quando meno che ce l’aspettiamo, il capolavoro appare. Il capolavoro della fede.

È così anche per Edith. All’età di ventisei anni osserva come una popolana, con la cesta della spesa, entra nel Duomo di Francoforte e si sofferma per una breve preghiera. Ciò per lei è qualcosa di completamente nuovo.

Nelle sinagoghe e nelle chiese protestanti i credenti si recano alle funzioni.

Una cattolica entra nella chiesa deserta, come se si recasse ad un intimo colloquio… Fatto banale? Per Edith è qualche cosa che si imprime nella sua coscienza. È il primo segno. È il primo passo per ripensare alla fede. Nella chiesa vuota c’è un Dio che attende.

Il secondo segno. Edith Stein è legata da rapporti di profonda amicizia con l’assistente di Husserl a Gottinga, Adolf Reinach e la sua consorte, entrambi convertiti alla fede evangelica. Adolf Reinach muore in Fiandra nel novembre del 1917.

Edith si reca a Gottinga timorosa di non avere nulla da dire alla vedova che ritiene schiacciata dal dolore per la scomparsa del marito.

Nel vederla è colpita dal suo atteggiamento rassegnato, quasi sereno, nel quale intuisce immediatamente la forza della fede in Cristo.

La porta di un regno finora sconosciuto si apre d’improvviso: il regno della speranza cristiana. Nel raccontare quest’esperienza al gesuita padre Hirschmann parecchi anni più tardi, confesserà: “Fu il mio primo incontro con la croce e con la forza divina che essa comunica a chi la porta. Vidi per la prima volta, tangibile davanti a me, la Chiesa, nata dal dolore del Redentore, nella sua vittoria sul pugno della morte.

Fu il momento in cui andò in frantumi la mia incredulità e risplendette la luce di Cristo. Cristo nel mistero della croce”.

Sono parole dette in un momento in cui Edith sente gravare tutto il peso della croce sul suo popolo perseguitato.

Nel 1917 aveva fatto anzitutto l’esperienza che tutti i suoi argomenti razionali, atei, erano vani paragonati alla fede cristiana.

Ponendo se stessa a confronto con questa donna profondamente cristiana, comprende che il cristianesimo le può offrire valori essenziali nella ricerca della verità. Intuisce quanta importanza assume nella vita la fede in Dio per liberare l’uomo dalle angosce esistenziali, per sentire quella “pace trascendentale”, pace che solo Dio può donare.

La pace di Cristo: “Vi dò la mia pace, non come quella del mondo”.

La vedova Reinach le insegna col suo atteggiamento sereno e fiducioso che questa pace s’identifica nella fede cristiana con la forza della croce di Cristo, accettata nella speranza di risorgere alla vita immortale.

Solo il contatto con Cristo morto in croce consente all’uomo di trovare la pace interiore e di sublimare la sofferenza. “Questo fu il momento in cui la mia irreligiosità crollò e Cristo rifulse. Ciò che non era nei miei piani era nei piani di Dio”. In lei nasce la profonda convinzione che non esiste il caso e che tutta la vita, fino ai minimi particolari, deve essere tracciata dai piani della provvidenza divina.

Il terzo segno della presenza di Dio è percepito da Edith nel 1921 nella lettura dell’autobiografia di S. Teresa d’Avila. La legge per tutta la notte.

“Quando rinchiusi il libro mi dissi: questa è la verità”.

Considerando retrospettivamente la sua vita scriverà:

“Il mio anelito per la verità era un’unica preghiera”. Nella ricerca di Dio, come S. Agostino, ha l’intuizione che: “Non ti cercheremmo, Dio, se non ti avessimo già trovato”.

Edith intuisce la gratuità della fede, della grazia e dell’amore. Se Dio è Dio non può essere che gratuito. Gratuito, non superfluo. Dio è mistero. Come tale deve essere affascinante. Deve essere lui a fare irruzione nella vita, così da farci ripetere le parole del profeta Geremia: “Tu mi hai sedotto, Dio, e io mi sono lasciato sedurre. Hai fatto violenza. Hai prevalso” (Geremia 20,7).

Il ritorno di Edith a Dio può essere considerato come una irruzione dell’illogico Amore nel suo cuore assetato di verità.

A lei che cerca la verità filosofica si fa incontro la Verità come persona concreta, palpabile: Cristo.

Quindi arriva a Dio non per dimostrazione. Ma per seduzione. Non per via della logica e dell’intelletto, ma per via dell’esperienza e del cuore.

Non si mette in ginocchio grazie ad una intuizione filosofica, ma grazie ad una Persona che le viene incontro, mostrando intimità e amicizia, mentre contemporaneamente le addita una croce. Croce come fonte di un’unica speranza: luce che dissipa le tenebre dell’errore, del dolore, del non senso di tutto ciò che è sganciato dal Mistero.

**Appartenenza alla stirpe di Cristo**

Il l° gennaio del 1922 Edith Stein si fa battezzare.

È il giorno della Circoncisione di Gesù, l’accoglienza di Cristo nella stirpe di Abramo. Edith sta eretta davanti alla fonte battesimale, vestita con il bianco manto nuziale di Hedwig Conrad-Martius che funge da madrina.

“Avevo cessato di praticare la mia religione ebraica e mi sentivo nuovamente ebrea solo dopo il mio ritorno a Dio”. Da questo momento diventa sempre più cosciente di appartenere alla stirpe di Cristo.

Durante la festa della presentazione di Gesù al tempio (la Candelora, anche questo un giorno la cui origine risale al Vecchio Testamento), viene cresimata dal Vescovo di Spira nella sua cappella privata. Dopo la conversione, per prima cosa si reca a Breslavia. “Mamma, sono cattolica!”. Ambedue piangono.

Edith è cosciente della sofferenza che infligge alla mamma che non riesce a credere che Cristo possa essere il Figlio di Dio.

Sofferenza aumentata dal fatto che ella aspira a ritirarsi in convento, per diventare monaca di clausura, come Carmelitana.

È la reazione tipica del neoconvertito che vuole darsi tutto al Signore. Ma le sue guide spirituali non le permetteranno di fare questo passo. La obbligheranno a stare nel mondo per dieci anni, a profondere la sua sapienza umana, filosofica e religiosa negli ambienti culturali dell’università.

Provvidenzialmente obbedisce, sorretta da una intuizione: “Durante il periodo immediatamente prima e anche per molto tempo dopo la mia conversione... credevo che condurre una vita religiosa significasse rinunciare a tutte le cose terrene e vivere solo nel pensiero di Dio. Gradualmente però mi sono resa conto che questo mondo richiede ben altro da noi. Più uno si sente attirato da Dio e più deve ‘uscire da se stesso’, nel senso di rivolgersi al mondo per portare ivi una divina ragione di vivere”.

**L’amore per il sapere, per la verità**

Dal 1923 al 1931 insegna lingue e letteratura tedesca presso l’istituto ma-
gistrale delle domenicane di Spira, mentre continua gli studi filosofici, approfondendo la sua conoscenza di S. Tommaso d’Aquino. Inizia la stesura della sua opera filosofica: “Atto e potenza”.

Enorme è il suo programma di lavoro. Traduce le lettere e i diari del periodo precattolico di Newman.

Padre Erich Przywara la sprona a scrivere anche proprie opere filosofiche. Impara che è possibile “praticare la scienza al servizio di Dio... solo per tale ragione ho potuto decidermi ad iniziare serie opere scientifiche”.

Per alimentare il suo pensiero filosofico e riguadagnare forze negli impegni del vivere quotidiano, ritrova sempre le necessarie energie nel convento dei benedettini di Beuron dove si reca a trascorrere le maggiori festività dell’anno liturgico. Apprezza dei benedettini il loro motto: “Ora et labora - Prega e lavora”.

Nel 1932 le viene assegnata una cattedra presso una istituzione cattolica, l’Isti-
tuto di Pedagogia Scientifica di Münster, dove ha la possibilità di sviluppare la propria antropologia.

Qui ha il modo di unire scienza e fede e di portare altre persone a scoprire
gli immensi vantaggi che la filosofia può dare nella comprensione di quest’unione.

Insegna e scrive non per attirare gente a se stessa, bensì per orientare tutti a Dio.

È paga solo d’essere strumento di Dio: “Chi viene da me desidero condurlo a Lui”.

**La scienza al servizio di Dio**

Dietro una grande persona occorre sempre cercarne un’altra che, nell’ombra, spesso fa molto di più di chi arriva al successo. Nel campo della scienza e della fede non si fanno grandi progressi senza maestri di vita.

La prima maestra di vita per Edith è senz’altro la madre, poi maestri sono i fratelli e le persone significative che ella umilmente ascolta.

Tutto contribuisce a plasmare il pensiero di questa filosofa, amante della verità, della giustizia e della bellezza.

Già i primi corsi di studio frequentati permettono di cogliere elementi che risulteranno significativi nella vita e nell’opera di Edith Stein.

Il suo pensiero è arricchito dai filosofi che incontra a Gottinga, dove fiorisce in quegli anni la prima scuola fenomenologica. In quell’ambiente ha modo di conoscere molti pensatori, tra cui Max Scheler, Ella si mette anche qui in evidenza, favorendo dibattiti miranti ad approfondire il concetto della verità, della bellezza, dei valori umani, presupposto per l’incontro con valori divini.

Entra inoltre in contatto con altre grandi personalità, tra cui Jacques Maritain e Martin Heidegger, che aveva conosciuto già a Friburgo.

Dopo aver insegnato per due semestri (1932-33) all’Istituto universitario tedesco di pedagogia scientifica a Münster, ella deve abbandonare questa attività a seguito delle misure antiebraiche dei nazisti.

Negli ultimi anni la filosofa si rivolgerà in modo privilegiato a scritti di spiritualità, di cui il più importante è “La Scienza della Croce”, studio sull’opera di Giovanni della Croce.

La convinzione di “non poter aver scienza della Croce senza viverla in prima persona” condurrà infine Stein ad offrirsi nella preghiera quale vittima di espiazione dell’odio e di riconciliazione, desiderando assumere misticamente su di sé il dolore della sua famiglia e del suo popolo, offrendosi per la pace e la conversione degli Ebrei.

**“L’attirerò a me nel deserto. La farò mia sposa”**

**Le tenebre sulla Germania**

Nel 1933 la notte scende sulla Germania. “Avevo già sentito prima delle severe misure contro gli Ebrei. Ma ora cominciai improvvisamente a capire che Dio aveva posto ancora una volta pesantemente la Sua mano sul Suo popolo e che il destino di questo popolo era anche il mio destino”.

L’articolo di legge nazista sulla stirpe ariana le rende impossibile la continuazione dell’attività d’insegnante.

A causa dell’ascesa al potere di Hitler e delle nuove leggi di discriminazione razziale, è obbligata a lasciare l’Istituto di Münster. Rifiuta l’offerta di insegnamento in Sud America. Non vuole fuggire di fronte alle sofferenze della sua gente.

Il 30 aprile 1933, durante l’adorazione davanti al Santissimo Sacramento, si sente definitivamente chiamata ad immolare la sua vita in convento. Tutta un dono per Dio. Tutta un’offerta d’espiazione per il suo popolo.

Ora il suo direttore spirituale, l’Arciabate Walzer di Beuron non le impedisce più di entrare in un convento di Carmelitane. Già al tempo in cui si trovava a Spira aveva fatto il voto di povertà, di castità e d’ubbidienza. Non esita quindi a presentarsi alla Madre Priora del Monastero delle Carmelitane di Colonia. “Non l’attività umana ci può aiutare ma solamente la passione di Cristo. Il mio desiderio è quello di parteciparvi”.

Ancora una volta Edith Stein si reca a Breslavia per prendere commiato dalla madre e dalla sua famiglia. L’ultimo giorno che trascorre a casa sua è il 12 ottobre, festa del suo compleanno e contemporaneamente la festività ebraica dei tabernacoli.

Edith accompagna la madre nella sinagoga. Per le due donne non è una giornata facile. Le sussurra la madre: “Perché hai conosciuto la fede cristiana? Non voglio dire nulla contro Gesù. Sarà anche stato un uomo buono. Ma perché s’è fatto Dio?”. La madre piange.

Il mattino dopo Edith prende il treno per Colonia. “Non poteva subentrare una gioia impetuosa. Quello che lasciavo dietro di me era troppo terribile. Ma io ero calmissima, nel porto della volontà di Dio”. Ogni settimana scriverà poi a sua madre, senza mai ricevere una risposta. Solo la sorella Rosa le manderà di tanto in tanto qualche notizia dei familiari.

Abbiamo parlato di tenebre sulla Germania. Il profilarsi dell’olocausto non è un motivo per creare una fuga in convento da parte di Edith, poiché, come si è accennato, da oltre dieci anni aveva fatto la richiesta di consacrarsi totalmente al Signore, grata della riscoperta del dono stupendo della fede.

Una fede che non è contraria alla ragione, ma che anzi cerca da essa un valido aiuto ad approfondire il mistero di Dio, dell’essere umano e dell’universo.

Totale consacrazione

Dio attira un’altra figlia d’Israele nel deserto. La patria dei forti. Perché è nell’arida solitudine che Dio parla “come un amico parla all’amico”. Nel deserto “fa l’amore” con il suo popolo. Amore che fa fiorire la steppa, l’arida savana e crea l’oasi. Nel deserto del Carmelo, Edith, attraverso una povertà volontaria e cosciente, pone le premesse perché Dio le faccia sentire in modo predominante la sua presenza e diventi l’unico Signore della sua esistenza. Lui, l’Assoluto che si fa piccolo, povero per dare al credente la possibilità di farsi grande, ricco d’ineffabile gioia e simile a Cristo. Come hanno mirabilmente affermato i Padri della Chiesa: “Dio si fa uomo, perché l’uomo si faccia Dio”. La vita di Edith è fatta tutta di esodi, distacchi, strappi, sradicamenti. Passa di esodo in esodo, lasciando sempre con sereno dolore persone amate, alla ricerca instancabile di nuovi volti. Alla ricerca del Volto dei volti.

È così che lascia la madre, sorelle e fratelli, amici d’infanzia, compagni di studio, maestri di vita, carriera universitaria … per murarsi in un convento ad offrire il fiore dei suoi anni a Dio, per la salvezza del suo popolo. E che dolore quando poi dovrà lasciare anche il convento che l’ha ospitata per nove anni, per evitare che la sua presenza possa mettere a rischio le consorelle. Eccola allora ripetere la frase del profeta Giona, là dove dice ai marinai di gettarlo pure in mare, per permettere agli altri di salvarsi (Giona 1,12). Lei stessa descrive con quale animo affronti tutti i distacchi che la vita le impone: “Fui capace di strappare con un movimento leggero i legami che sembravano più saldi, e di volarmene via come uccello che si è liberato da un laccio”.

Chi guarda la sua vita dall’esterno, la vede tutta discontinua, rotta spezzata. Ma per lei non è così. C’è un Dio che sana, raddrizza, salva e conduce con mano ferma verso la meta. È lui che unifica il nostro cuore. Lui, la pace.

Il 14 ottobre 1933 Edith entra nel monastero delle Carmelitane di Colonia. L’anno successivo, il 14 aprile, ha luogo la cerimonia della vestizione, durante la quale prende il nome di Suor Teresa Benedetta della Croce. Nel 1938 scrive: “Sotto la Croce capii il destino del popolo di Dio che allora cominciava ad annunciarsi.

Pensavo che capissero che si trattava della Croce di Cristo, che dovevano accettare a nome di tutti gli altri … Oggi comprendo di più che cosa significa essere sposa del Signore sotto il segno della Croce. Certo, non sarà mai possibile di comprendere tutto questo, poiché è un segreto”.

Da Dio Edith si sente guidata. Afferma: “In una profonda pace varcai la soglia della casa di Dio”. Ma se è facile il primo passo nel convento, perché tutto ciò che è nuovo suscita entusiasmo, non è detto che i successivi passi siano altrettanto facili.

Specialmente in un convento in cui la novizia, quand’anche nel mondo fosse stata una intellettuale o una persona di successo, arrivata in comunità, deve cominciare a vivere come tutte le altre, spesso completamente all’oscuro della precedente vita di colei che si offre totalmente a Dio. Quasi tutti i grandi santi hanno ribadito il concetto che la vita in comune è una grandissima penitenza. Edith sperimenta subito che nessuno ha grandi riguardi per lei, filosofa, scrittrice, assistente del famoso Husserl.

Accetta tutto. È servizievole. Non si lamenta mai. Non fa differenza tra cose grandi e cose piccole. Fa tutto con amore. Anche se le pesa sottomettere completamente il suo giudizio a quello dei superiori: si deduce ciò da una biografia che lei scrisse di una consorella, entrata in convento a quarantasei anni.

Suor Teresa Benedetta della Croce compie tutto con gratitudine e riconoscenza; sente meno il peso del “terribile quotidiano” perché da anni ha desiderato la vita del convento, nel quale finalmente sperimenta un senso di appartenenza. “Adesso sono nel posto a cui appartenevo da tanto tempo”. Con gioia annota: “Lo spirito del Carmelo è l’amore e questo spirito è ben vivo in questa casa”. Nonostante tutti i sacrifici e le umiliazioni della vita comunitaria, Edith vive i suoi nove anni di clausura come una continua grazia:

“Forse, le storie delle anime all’interno del Carmelo sono ancora più mirabili. Sono nascoste nel profondo del cuore di Dio”.

 Il 14 settembre del 1936, mentre si prepara a rinnovare i voti, muore la madre, dopo averle, finalmente scritto qualche parola di saluto. Di lei dirà: “Fino all’ultimo momento mia madre è rimasta fedele alla sua religione. Ma poiché la sua fede e la sua ferma fiducia nel suo Dio fu l’ultima cosa che rimase viva nella sua agonia, ho fiducia che abbia trovato un giudice molto clemente. Ora è la mia più fedele assistente, in modo che anch’io possa arrivare alla meta”.

Sull’immagine della sua professione perpetua dei voti, il 21 aprile del 1938, fa stampare le parole di San Giovanni della Croce : “La mia unica professione sarà d’ora in poi l’amore”. Edith Stein nel convento delle Carmelitane continua a pensare ai suoi cari e al suo popolo: “Chi entra nel Carmelo non è perduto per i suoi, ma in effetti ancora più vicino; questo poiché è la nostra professione di rendere conto a Dio per tutti”. Soprattutto rende conto a Dio per il suo popolo, come scrive nell’ottobre del 1938: “Devo continuamente pensare alla regina Ester che venne sottratta al suo popolo per renderne conto davanti al re. Io sono una piccola e debole Ester ma il Re che mi ha eletto è infinitamente grande e misericordioso. Questa è una grande consolazione”.

**“Accetti il Signore la mia vita e la mia morte”**

Nel novembre 1938 l’odio portato dai nazisti verso gli Ebrei diventa noto a tutto il mondo. Le sinagoghe bruciano. Il terrore viene sparso fra la gente ebrea. La madre priora delle Carmelitane di Colonia fa tutto il possibile per portare Suor Teresa Benedetta della Croce all’estero. Nella notte di capodanno del 1939 attraversa il confine dei Paesi Bassi e viene portata nel monastero delle Carmelitane di Echt, in Olanda.

Lì il 9 giugno 1939 scrive il suo testamento spirituale: “Già ora accetto con gioia, in completa sottomissione e secondo la Sua santissima volontà, la morte che Iddio mi ha destinato. Io prego il Signore che accetti la mia vita e la mia morte in modo che il Signore venga riconosciuto dai Suoi e che il Suo regno venga in tutta la sua magnificenza per la salvezza della Germania e la pace del mondo”.

Nel nuovo convento, in fretta, Edith scrive il suo saggio su “Giovanni della Croce, il mistico Dottore della Chiesa, in occasione del quattrocentesimo anniversario della sua nascita, 1542-1942”.

L’idea centrale di questa opera è riassunta da quanto Edith scrive ad una amica: “Una scientia crucis (la scienza della croce) può essere appresa solo se si sente tutto il peso della croce. Di ciò ero convinta già dal primo attimo e di tutto cuore ho pronunciato: Ave, Crux, Spes unica (ti saluto, Croce, nostra unica speranza)”.

“Andiamo per il nostro popolo”

Edith si trova nella cappella, quando, il 2 agosto 1942 arriva la Gestapo. Nel giro di pochi minuti deve presentarsi, assieme a sua sorella Rosa che si era battezzata nella Chiesa cattolica e prestava servizio presso le Carmelitane di Echt. Le ultime parole di Edith Stein rivolte a Rosa: “Vieni, andiamo per il nostro popolo”.

Le due donne, assieme ad altri Ebrei convertiti al cristianesimo, vengono portate al campo di raccolta di Westerbork. Si tratta di una vendetta contro la comunicazione di protesta dei vescovi cattolici dei Paesi Bassi contro i pogrom (violente sommosse popolari antiebraiche) e le deportazioni ebraiche.

Edith sperimenta la caterva di dolore riservata agli Ebrei. È sicura che Dio ode i lamenti delle sue sorelle e dei suoi fratelli. Per lei si insinua il dubbio, che a nessuno dei santi è risparmiato: “Che oda Dio la mia preghiera?”.

Si fa sempre più doloroso il suo Calvario. In un mondo in cui Dio è negato, là dove il fratello ammazza il fratello e la dignità umana è completamente degradata, Suor Teresa Benedetta della Croce si erge a stupendo testimone della presenza di Dio. Là dove ad essere assente non è Dio, bensì l’umanità.

All’alba del 7 agosto parte un carico di 987 Ebrei nella direzione di Auschwitz. Il 9 agosto Suor Teresa Benedetta della Croce, assieme a sua sorella Rosa ed a molti altri del suo popolo, muore nelle camere a gas.

Con la sua beatificazione nel Duomo di Colonia, il 1° maggio del 1987, la Chiesa onora, per esprimerlo con le parole Giovanni Paolo II, “una figlia d’Israele, che durante le persecuzioni dei nazisti è rimasta unita con fede ed amore al Signore Crocifisso, Gesù Cristo, quale cattolica ed al suo popolo quale ebrea”.

Lo stesso Pontefice esalta la santità di questa Carmelitana e il martirio di questa figlia del popolo ebreo tornata nel seno della Chiesa, attraverso il rito della canonizzazione a Roma, l’11 ottobre 1998.

**Splende l'arcobaleno su Auschwitz**

Lo scroscio dell’acqua rompe l’irreale silenzio che grava su Auschwitz, mentre papa Benedetto XVI, il 29 maggio 2006, varca, da solo, il cancello del campo di concentramento.

La bianca figura del Papa tedesco spicca nell’abituale grigiore di quella landa di morte. Quel rovescio dura solo cinque minuti. E, con l’affievolirsi della pioggia, uno stupendo arcobaleno corona il cielo, mentre il Papa avanza in mezzo alla composta, silenziosa fila dei sopravvissuti all’olocausto. Nel luogo simbolo in cui è stata cancellata la dignità umana, l’Uomo di Dio alza il grido: “Perché, Signore, hai potuto tollerare tutto questo?”. Fa una preghiera solitaria davanti alle ventidue lapidi che, in lingue differenti, raccontano lo stesso orrore.

E più che mai rifulge l’arcobaleno quando comincia il suo discorso, nel qua-
le ricorda la figura di Edith Stein che “come cristiana ed ebrea, accettò di morire per il suo popolo e che ora ci sta davanti come luce in una notte buia”.

**Conclusione: “Che tutti siano uno”**

Benedetto XVI, papa tedesco, tra i primi gesti del pontificato pone la visita ad Auschwitz, dove s’inginocchia in richiesta di perdono per l’orrore della Shoà. Con visibile commozione parla di Edith Stein, usando parole che creano una profonda comunione tra due testimoni: la martire tedesca e il più alto rappresentante di Cristo in terra.

Ieri il nazismo ha ucciso una figlia della Germania. Oggi la Chiesa cattolica, guidata da un altro figlio della stessa terra, prega “per evitare che l’umanità conosca orrori come Auschwitz”.

Santa Teresa Benedetta della Croce e il papa Benedetto XVI si ergono a fulgido esempio del Cristianesimo che valorizza tutte quelle occasioni che possono favorire il dialogo interreligioso ed ecumenico, in vista di un mondo che s’impegni nel campo della giustizia, pace e salvaguardia del creato.

La filosofa ebrea Gertrud Koebner, amica di Edith, ricorda il serio impegno di quest’ultima, per percorrere l’unico solco in cui si snoda la storia dell’ebraismo e del cristianesimo.

Ma Edith si convince che l’ebraismo non è la dimensione consona al suo spirito.

Tuttavia non lo rifiuterà mai, come facilmente avveniva in altri Ebrei convertiti al cristianesimo.

Rimarrà sempre rispettosa della sua razza, della sua cultura.

Si sentirà profondamente ebrea e cattolica, forte della ricchezza tipica di chi fa delle differenze culturali e religiose non un motivo d’impoverimento o di vuoto sincretismo, bensì uno stimolo a creare la civiltà dell’amore, basata sulla convivialità delle differenze.

E ciò in conformità alla preghiera che Cristo rivolse al Padre durante l’ultima cena: “Che tutti siano uno”. Preghiera che il Papa fa propria e converte poi in appassionato monito al mondo intero:

“Di fronte all’orrore di Auschwitz non c’è altra risposta che la croce di Cristo: l’Amore sceso fino all’abisso del male, per salvare l’uomo fino alla radice, dove la sua libertà può ribellarsi a Dio. Non dimentichi l’odierna umanità Auschwitz e le altre ‘fabbriche di morte’ nelle quali il regime nazista ha tentato di eliminare Dio per prendere il suo posto! Non ceda alla tentazione dell’odio razziale, che è all’origine delle peggiori forme di antisemitismo! Tornino gli uomini a riconoscere che Dio è Padre di tutti e tutti ci chiama in Cristo a costruire insieme un mondo di giustizia, di verità e di pace”.

**PREGHIERa DI S. TERESA BENEDETTA DELLA CROCE**

O Maria, oggi sono stata con te presso la Croce

e una volta ancora ho sentito così chiaramente

che sotto la Croce tu sei diventata nostra Madre.

Come potrebbe la fedeltà di una madre terrena

non prendersi cura di esaudire l'ultima volontà del figlio?

Ma tu, tu eri la serva del Signore:

l'essere e la vita del Dio fatto uomo

erano interamente inscritti nel tuo essere e nella tua vita.

E' per questo che hai accolto i tuoi nel tuo cuore

ed è con il sangue delle tue sofferenze

che hai guadagnato ogni anima per una vita nuova.

Tu ci conosci bene tutti,

con le nostre ferite e le nostre piaghe;

conosci anche lo splendore celeste

che l'amore del Figlio tuo

vorrebbe espandere su di noi nella luce eterna.

Guida perciò i nostri passi con cura.

Nessun prezzo per te è troppo alto

per condurci alla meta.

Ma quelli che tu hai scelto per seguirti,

per averli intorno a te un giorno

presso il trono nell'eternità,

ora devono restare qui con te sotto la Croce.

E' con il sangue delle loro sofferenze

che devono acquistare

lo splendore celeste delle anime preziose

che il Figlio di Dio ha loro affidato in eredità.

**Preghiera d'abbandono**

Lasciami, Signore,

seguire ciecamente i tuoi sentieri,

non voglio cercare di capire le tue vie:

sono figlia tua.

Tu sei il Padre della Sapienza

e sei anche mio Padre,

e mi guidi nella notte:

portami fino a te.

Signore, sia fatta la tua volontà:

"Sono pronta",

anche se in questo mondo

non appaghi nessuno dei miei desideri.

Tu sei il Signore del tempo,

il momento ti appartiene,

il tuo eterno presente lo voglio fare mio,

realizza ciò che

nella tua sapienza prevedi:

se mi chiami all'offerta nel silenzio,

aiutami a rispondere,

fa che chiuda gli occhi

su tutto ciò che sono,

perchè morta a me stessa,

non viva che per te.

**Chi sei dolce Luce?**

Chi sei, dolce Luce,

che ricolmi il mio essere

e rischiari l’oscurità del mio cuore?

Mi conduci per mano come una madre

e non mi abbandoni,

altrimenti non saprei muovere

più nemmeno un passo.

Tu sei lo spazio

che circonda il mio essere

e lo prende con sé.

Se si allontanasse da te,

precipiterebbe nell’abisso del nulla

nel quale tu lo elevi all’essere.

Tu, più vicino a me di me stessa

e più intimo del mio stesso intimo,

eppure inafferrabile e inconcepibile,

incontenibile in un nome:

Spirito Santo-Amore Eterno.

**L’Amore nell’abisso del male**

Mi chiedo come avrà reagito la filosofa Edith Stein trovandosi ad essere prima testimone oculare e poi vittima dell’olocausto. Se non avesse avuto la fede!…

La fede l’ha aiutata innanzitutto a dare un senso alla vita, a creare in lei una pace profonda e a reggere con inaudita dignità e serenità nell’ora della prova suprema, ricordando innanzitutto i momenti in cui ha sperimentato Dio, sia pure attraverso piccoli segni, che diventano grandi per chi sa vedere con il cuore.

Grazie all’armoniosa sintesi tra fede e filosofia, Edith è stata capace di percepire Dio come presente anche nell’assenza. Anziché chiedersi: “Dov’è Dio ad Auschwitz?”, perché non domandarsi: “Dov’è l’uomo ad Auschwitz?”.

Inutile fare ricorso all’idea che Dio, essendo onnipotente, avrebbe dovuto impedire tanto male. Va detto che Dio è onnipotente nell’amore. Dove c’è amore, Egli lo può aumentare a dismisura. Ma di fronte al male? Ci risponde David Maria Turoldo: “Anche Dio è infelice”. Infelice poiché egli è la prima vittima dei mali del mondo. È stato Lui il primo a passare per il camino dei forni crematori di Auschwitz. Lui, il primo nel vento…

Dio non interviene ad impedire, per non fare violenza alla libertà umana, dono stupendo che rende l’uomo simile a Dio. Non interviene, ci dice Dostoevskij, perché non vuole l’omaggio servile di uno schiavo, ma il libero amore di un figlio.

Non interviene perché vuole che siamo noi, suoi figli, a capire come si debba conciliare l’esistenza di Dio onnipotente e buono con la presenza del male e della cattiveria, come ci suggerisce Olivier Clément: “Va detto con forza che il nostro Dio è innocente, che non ha voluto e non vuole la morte, che non ha neanche idea del male. Bisogna farla finita con quest’idea di un Dio diabolico, ad immagine dell’uomo e della parte peggiore dell’uomo. Sì, c’è un’onnipotenza di Dio, perché può creare e lasciar esistere fuori di sé altre libertà, quella dell’angelo e quella dell’uomo. Se c’è un’onnipotenza di Dio essa è inseparabile dalla sua onni-debolezza. Dio si ritira in qualche modo... per lasciare all’angelo e all’uomo lo spazio della loro libertà. Egli attende il nostro amore, ma l’amore dell’altro non si comanda”.

Che sia possibile parlare di Dio a partire dalla sofferenza di Dio, ce lo inse-
gna magistralmente il teologo Dietrich Bonhöffer, vittima pure lui di un campo di concentramento.

Egli parla di Dio a partire dalla sofferenza di Dio. Mette in confronto l’atteggiamento dei pagani di fronte alla divinità con l’atteggiamento di un cristiano davanti al Dio di Gesù Cristo: “Gli uomini corrono a Dio nel loro bisogno, implorano aiuto, invocano pane e fortuna, salvezza dalla malattia, dalla colpa, dalla morte. Tutti, tutti, cristiani e pagani. Gli uomini vanno da Dio nel suo bisogno: lo trovano povero, umiliato, senza tetto né pane, lo vedono soffocato dai peccati, dalla debolezza, dalla morte. I cristiani stanno vicini a Dio nella sua sofferenza. Dio va a tutti gli uomini nel loro bisogno, sazia il corpo e l’anima con il suo pane, muore crocifisso per cristiani e pagani e a tutti perdona”.

Da che parte sta Dio? Con gli ultimi, con i poveri, con i sofferenti, con i più piccoli. Soffre in loro e ci invita ad una conversione: cambiare stile di vita, metterci alla scuola dei poveri in senso evangelico, coloro che si svuotano di se stessi, per fare posto dentro di sé a Dio e agli altri. Poveri di beni materiali, diventano ricchi di fede. Per cui Dio basta a riempire la loro esistenza. Tutto ciò ha sentito in sé Edith Stein e ha voluto testimoniare con la sua vita, “murata” in un convento di clausura, il valore inestimabile della fede che, in armonia con la ragione, aiuta a dare un senso all’umana avventura e a non temere la morte, anzi ad offrire la propria vita “perché il mondo creda”.

La grandezza di Edith Stein risulta particolarmente evidente nel messaggio che la sua vita e il suo martirio donano a tutta l’umanità: la presenza di Dio ad Auschwitz.

Ella assurge a concretizzazione di quanto Benedetto XVI ha voluto testimoniare in quel luogo di morte: “Di fronte a quell’orrore non c’è altra risposta che la croce di Cristo: l’Amore sceso fino in fondo all’abisso del male”. Edith ha voluto che la parola “croce” facesse parte integrante del nome che lei si è scelta diventando Carmelitana.

La croce, simbolo dello sconfinato amore con il quale il Salvatore, di fronte al male del mondo, risponde alla tragica domanda: “Dov’è Dio?”. Nel mistico silenzio della clausura, come nell’urlo del silenzio di Auschwitz, Edith testimonia, con una profonda pace dello spirito, che Dio è proprio quello “sconcertante silenzio” con il quale si è confrontato il profeta Elia nel deserto. Silenzio gravido di mistero.

Silenzio, guardiano dell’anima. Silenzio, non chiusura di fronte al mondo, ma dilatazione dell’anima in quegli spazi in cui si fa presente il più eloquente dei silenzi: Dio.

Ecco perché il Papa ha voluto camminare solo, in silenzio, oltre la soglia di Auschwitz. Solo, come se dovesse affrontare un nemico. Solo, come se stesse dirigendosi verso il Getsemani. Con gli stessi sentimenti di Cristo, in quell’orto degli ulivi dove sudò sangue, sentendo tutto il peso dei peccati del mondo. Solo e in silenzio, perché in un luogo come questo il dolore si converte in preghiera: “Fino a quando, Dio, fino a quando?”.

E all’urlo del sofferente non può mancare la risposta del Padre che invita a rompere il silenzio solo per chiedere perdono e invitare alla riconciliazione e così porre le premesse di un avvenire in cui ebrei, cattolici e musulmani, credenti nell’unico Dio e comuni figli del padre Abramo, lavorino insieme per la pace.

Il silenzio e la preghiera del Papa altro non sono che l’eco del silenzio e della preghiera di Edith Stein, validi strumenti per fare breccia in cielo e far circolare amore qui, sulla terra.

**Nel secolo dei martiri**

Il XX secolo ha avuto più martiri che in tutti i precedenti diciannove secoli. Molti cristiani soffrono per mancanza di libertà religiosa, in grande parte della terra.

Come ha detto Benedetto XVI, nella festa di Santo Stefano del 2006, il professare la propria fede richiede l’eroismo dei martiri. Questo non è una novità: ciò che è accaduto a Cristo, accade pure ai suoi discepoli, desiderosi di testimoniare la propria fede. Ai ventisei martiri che hanno versato il loro sangue nel 2005, si dovrebbero aggiungere coloro che, in silenzio, subiscono persecuzioni, reclusioni in carcere ed espulsioni. Noi, missionari, spesso ci ritroviamo oggetto di accuse diffamanti. Siamo sfidati da una giustizia manipolata dai potenti che vogliono chiudere la bocca a quanti sono impegnati per la salvaguardia della dignità di ogni essere umano.

Il Vangelo ha bisogno di essere annunciato nella sua radicalità: la logica della croce e tutto l’insegnamento del cristianesimo ci portano a reagire di fronte al male, dando anticipi di fiducia a chi ci aggredisce.

È opportuno entrare nella logica proclamata dal protomartire Santo Stefano che prega per coloro che lo stanno lapidando e far comprendere che è un privilegio patire per il nome di Cristo.

Questo atteggiamento potrà disarmare quanti ricorrono alla violenza per distruggere i valori dei credenti. Con questo spirito Edith Stein ha vissuto la tragica situazione del suo tempo che l’ha portata al martirio, da lei affrontato sulle orme di Cristo: in preghiera per gli oppressori, gli aguzzini, i carnefici.

E in questo primo decennio del XXI secolo, tempo in cui alcune forze tendono a cancellare Israele dalla faccia della terra, S. Teresa Benedetta della Croce si erge come stupenda figura che invoca pace, invita al dialogo e si pone come modello per assumere fino in fondo la logica evangelica.